

nordest *nuova serie*, 174

Il presente volume è stato pubblicato con il contributo di:

Allianz  **Bank**
Financial Advisors



In copertina: *Aerei austroungarici bombardano la stazione di Verona il 14 giugno 1916* (cartolina dell'epoca, illustrazione di A. Kircher). Da: P. Ambrosini, F. Fogagnolo, E. Meliàdò, *La Grande Guerra. Il fronte italiano nelle cartoline e nelle stampe degli artisti*, Cierre 2012, p. 242.

ISBN 978-88-8314-943-6

© 2018 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Una città di retrovia

Verona nella Grande Guerra (1914-1918)

a cura di Federico Melotto

Cierre edizioni

Istituto veronese per la storia della Resistenza
e dell'età contemporanea

Indice

<i>Prefazione</i> di Emilio Franzina	9
<i>Introduzione. La guerra nelle retrovie. Alcune considerazioni</i> di Federico Melotto	31

LA POLITICA

<i>Politica e società a Verona durante la Grande Guerra</i> di Stefano Ferro	49
<i>Socialisti a Verona: “ufficiali” e riformisti di fronte alla guerra (1911-1918)</i> di Maurizio Zangarini	75
<i>Dalle strette di mano alle seggolate. Guerra, sovversivi e sorveglianza a Verona</i> di Andrea Dilemmi	103
<i>La croce della guerra. Stampa cattolica nel 1915-18: i due quotidiani di Verona</i> di Giuseppe Anti	127

LA SOCIETÀ

<i>La “prima linea” delle donne</i> di Silvia Paschetto	165
--	-----

<i>“Carte archiviate”: leggere la Grande Guerra attraverso l’archivio di una scuola veronese</i> di Manuela Tommasi	189
<i>«Nostri Eroi»: i caduti del Maffei e le interpretazioni della memoria</i> di Agata La Terza	213
<i>Il Cai e l’alpinismo veronese verso le «cime redente»</i> di Beppe Muraro	241

I MILITARI

<i>Aspetti militari del territorio veronese</i> di Massimo Beccati	267
<i>La Grande Guerra nel Veronese: le opere fortificate dal Baldo alla Lessinia</i> di Fiorenzo Meneghelli	297
<i>Andrea Graziani: mito e antimito di un generale</i> di Emanuele Luciani	323

RICOVERI E PROCESSI

<i>La follia della guerra. Soldati di trincea al San Giacomo alla Tomba</i> di Maria Vittoria Adami	357
<i>Violenza, follia, fuga: i soldati davanti alla corte militare di Verona</i> di Roberto Piccoli	389
<i>Donne, giudici e contadini nella Grande Guerra</i> di Olinto Domenichini	421
Indice dei nomi	449

Abbreviazioni

Acs	Archivio Centrale dello Stato
– , Ps	– , <i>Ministero dell’Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza</i>
Acvr	Archivio generale del Comune di Verona
Aff	Archivio storico Fondazione Fioroni
Agu	Archivio Giovanni Uberti
Amsgr	Archivio Museo storico della guerra di Rovereto
Aslm	Archivio storico Liceo Maffei
Asvr	Archivio di Stato di Verona
– , Tmvr	– , <i>Tribunale militare di Verona</i>
Bcvr	Biblioteca Civica del Comune di Verona
Cai	Club alpino italiano
Cln	Comitato di liberazione nazionale
Cpe	Codice penale per l’Esercito
Cs	Comando supremo
Ivrr	Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea
Psi	Partito socialista italiano
Sat	Società degli alpinisti tridentini
Usi	Unione sindacale italiana
Ussme	Ufficio storico dello Stato Maggiore dell’Esercito

Prefazione

di Emilio Franzina

Alcuni anni fa, memore di non superficiali sondaggi giovanili¹, mi ero riproposto, forse un po' avventatamente, di promuovere e coordinare per Veneto e Friuli, ma poi anche, più in dettaglio, per Verona e per il suo territorio, uno studio collettivo sul primo conflitto mondiale di carattere microstorico, più che non di storia regionale o di storia locale all'antica. L'osservazione meriterebbe forse d'essere inserita in un contesto di riflessioni, ben più ampio di quanto non sia qui consentito, sullo stato generale della contemporaneistica italiana² e sulle condizioni, inoltre, di una variegata storiografia "di settore" sia per l'Italia³ che per il Veneto della Grande Guerra, magistralmente peraltro già riepilogate queste ultime, che non è molto, da Piero Del Negro in un suo aureo saggio⁴.

Anche lasciando da parte il riconoscimento, a lungo mancato da parte degli studiosi stranieri, del rilievo che ebbe nel Primo conflitto mondiale il fronte italiano "a Nordest" o ancor più l'obiettivo sottovalutazione, da parte degli studiosi italiani, dell'area regionale che al suo interno ne compendì in larga misura le vicende, anziché inseguire, al polo opposto, certe frigide mode transnazionali, basterebbe forse vincere la paura di un presunto provincialismo per capire un po' meglio la dinamica di molti fenomeni o avvenimenti sotto altri aspetti ben noti e svoltisi per l'appunto in Veneto fra il 1914 e il 1918. Ma per farlo bisognerebbe in primo luogo scendere dall'empireo delle preoccupazioni esterofile di troppi odierni addetti ai lavori per lo più autoreferenziali – e che, divisi per conventicole o per correnti, si parlano soprattutto fra di loro – e accorgersi di come, scendendo da così grandi altezze, si arrivi abbastanza in fretta, oggi come oggi, al livello dei moderni cultori

della materia dei quali, però, sono mutati col tempo i profili (e un poco anche i pubblici). Tra essi sono venuti meno, infatti, gli eruditi pedanti e gli ingenui compilatori che sopravvivono quasi solo in poche nicchie municipaliste essendo stati sostituiti in compenso da nuove figure di storici locali passati attraverso processi di scolarizzazione e di acculturazione di livello come minimo universitario.

Sia come sia, per venire al Veronese, non sono mancate negli ultimi anni le prove di un perdurante interessamento da parte di alcuni di costoro ai problemi del nostro '15-'18 nelle zone di rispettiva pertinenza⁵ dove molti giovani studiosi si sono del resto affermati anche perchè formati (compresi alcuni di coloro che hanno collaborato alla realizzazione del presente volume) nei migliori atenei della regione. Per tutti questi motivi avevo confidato che si potesse ottenere, come s'era cominciato a fare per il Friuli e in parte per alcune altre città venete⁶, un ulteriore approfondimento su Verona e su tutto il Veneto occidentale durante la Grande Guerra. Si era fra il 2011 e il 2012 e il mio interessamento dipendeva per un verso, in modo piuttosto elementare, dal fatto che tutte le province venete, assieme a quella di Udine, ne erano state, non solo nelle loro parti montane, lo scenario geografico principale e quindi il teatro quasi scontato in forza di tante peripezie note e meno note (delle truppe combattenti al fronte, delle popolazioni sino alle prime retrovie, delle donne e degli operai militarizzati, dei parroci e dei preti, dei fuggitivi, degli sfollati e dei profughi dopo la Strafexpedition e dopo Caporetto ecc.); per un altro verso, però, esso scaturiva anche dalla consapevolezza che le peculiarità di certe aree provinciali e in particolare di quella veronese, spesso capaci di dar conto da sole di problemi di portata invece più generale⁷, risultavano, nel contesto veneto e lungo l'intero periodo bellico, ancora sottodimensionate e comunque in assoluto fra le meno conosciute, mentre a me erano parse più di una volta meritevoli di attenzione grazie a quanto avevo appreso a loro riguardo proprio assegnando e seguendo, dal 1978 in avanti, numerose tesi di laurea (di vecchio ordinamento e non già, Dio ne scampi, come sarebbe poi stato, "triennalistiche"). C'era il rischio, infatti, che le zone per così dire più appartate, o meno appariscenti, finissero per scomparire del tutto dai radar degli specialisti lasciando magari ancor più libero il campo, nell'orgia di commemorazioni che temevo in arrivo

(o meglio in agguato), a trattamenti spregiudicati e alla fin fine privi di senso come quelli dell'esistenzialità vittimista assurta in effetti, di lì a non molto, per iniziativa di tanti sprovveduti divulgatori, a canone unico e a sola unità di misura narrativa di racconti in sé modesti ma pompati grottescamente dai media o dalle televisioni⁸.

Di qui l'idea di dar vita a un'opera della cui mancata realizzazione preferisco continuare a parlare solo in nota⁹ anche perché fu provvisoriamente sostituita, ai miei occhi, da tutt'altri lavori di cui ancora dirò alla fine del presente intervento, un'opera che fosse cioè dignitosa e potesse occuparsi in modo onesto e concreto del caso di studio veronese. Nel suo impianto originario, almeno per alcuni aspetti – e non da ultimo anche per il fatto che tra gli autori avrebbe dovuto essercene più d'uno laureatosi a suo tempo con me – mi pare che essa, sempre intesa come “prototipo” mancato, non differisse troppo da quella che vede oggi la luce qui a cura di Federico Melotto raccogliendo forse il meglio di quanto è stato indagato ultimamente (o nel frattempo) su Verona e il suo territorio “in grigioverde” dal 1914 e al 1918: un capoluogo e una provincia che sino alla fine dell'Ottocento avevano mantenuto, fra l'altro, quella fisionomia “militare” riconosciuta a entrambe da parecchie generazioni di studiosi e di specialisti, da Luigi Battizocco a Umberto Pelosio¹⁰, ma forse poco valorizzata proprio in rapporto alla Grande Guerra.

Pur mancando all'appello, per il Novecento, opere paragonabili ai saggi e ai libri che ne avevano analizzato la lunga parabola rispetto ai primi secoli dell'evo moderno e alla sua stessa configurazione settecentesca di “città da guerra”¹¹, di Verona si sapeva comunque (ma spesso quasi soltanto) come avesse ereditato a fine Ottocento dalla gestione asburgica, per la regia del colonnello Conrad Petrash fra il 1849 e il 1856, lo status di centro urbano «cinto d'assedio» al proprio interno – per la «presenza di strutture logistiche» a dir poco imponenti¹² e disseminate «in tutti i quartieri» – ma poi anche «verso l'esterno»¹³, con varie ricadute in un ampio territorio circostante «dal Baldo alla Lessinia», sicché allo scoppio delle ostilità europee nel 1914 essa risultava in fin dei conti, quanto meno come città, assieme all'area mestrina¹⁴, in assoluto la più fortificata (e militarizzata) di tutta la regione nonché, al tempo stesso, uno dei principali punti di elaborazione e poi d'irradiazione, nel Veneto e in Italia¹⁵, di nuovi miti guerreschi (e alpini)¹⁶.

In età giolittiana, a rafforzare e a complicare i nessi tra esercito e città in riva all'Adige – emersi qua e là in studi ai quali anch'io talvolta mi ero appassionato seguendo le piste della socializzazione musicale e conviviale – erano intervenuti vari episodi di cronaca. Compreso, per restare invece in tema fluviale e, giornalmisticamente parlando, di “nera”, il triste caso dell'Isolina e del tenente Trivulzio con le conseguenti battaglie antimilitariste dell'avvocato Mario Todeschini e di un vivace movimento operaio a guida sindacale non solo socialista.

Era dunque stato quasi inevitabile che parecchi risvolti di questi legami con le servitù militari, dalle caserme alle osterie alle case di tolleranza, avessero finito per figurare a suo tempo in evidenza, ancorché in forma discorsiva, nei famosi ritratti di una vivace *Verona-Belle Époque* sbizzati da Bruno De Cesco e benedetti al loro primo apparire, nel 1952, da Arnaldo Fraccaroli, il giornalista di Villabartolomea affermato una quarantina d'anni prima, assieme a Luigi Barzini, come uno dei nostri maggiori reporter di guerra e degno allievo, al «Corriere della Sera», del veronese Renato Simoni, il grande commediografo attivissimo all'epoca sulle pagine della «Domenica del Corriere» e del «Corriere dei Piccoli», ma soprattutto l'organizzatore della rete dei Teatri del Soldato e il fondatore e direttore de «La Tradotta», il più diffuso dei fogli di trincea, stampato a Ostiglia dal giovane Arnoldo Mondadori e divenuto, per così dire, l'organo ufficioso della Terza Armata¹⁷.

Lettura piacevole quella di De Cesco e anche, in qualche punto, di grande efficacia e di felice sintesi: basti pensare alle pagine finali sulle case di piacere (che la guerra aveva concorso a moltiplicare) le quali contengono inoltre un cammeo descrittivo degli insediamenti militari nella “città di guarnigione”¹⁸ da porre utilmente a confronto con quanto ne riferiscono ora qui, massime per il territorio e in maniera encomiabilmente esaustiva, Massimo Beccati e Fiorenzo Meneghelli.

Il libro di De Cesco sulla “città con le ghette” (ristampato nel 1981 da Bertani) si arrestava peraltro giusto alla vigilia dell'attentato di Sarajevo e poco o nulla diceva dell'hinterland agricolo e montano veronese *in tempore belli*. Alla situazione dei suoi distretti rurali fa viceversa riferimento, servendosi di documenti d'archivio di prima mano, Olinto Domenichini al fine di ragguagliare sulle reazioni della gente comune, ma anche dei soldati, dinanzi alle principali emergenze belliche di retrovia ossia, soprat-

tutto, al fenomeno della diserzione e della conseguente latitanza di soldati in fuga agevolata non di rado dai contadini. La vicenda, ricostruita con l'ausilio di fascicoli processuali giacenti nel Tribunale militare di Verona e sino a pochi anni fa quasi ignorati dagli storici, si snoda così, davanti ai nostri occhi, sullo sfondo di campagne impoverite e fra proteste annuarie capeggiate *pour cause* da giovani donne capaci per altri versi anche di «opporsi all'azione dei militari impegnati nei pattugliamenti e negli inseguimenti dei disertori, a ostacolare i carabinieri durante le irruzioni presso dimore, stalle e fenili, a protestare contro quelle che esse definivano forme di intimidazione nei confronti di pacifici cittadini».

Di un altro tipo di mobilitazione femminile, quella "assistenziale" a Verona e in molti centri urbani minori, si interessa invece Silvia Paschetto, che nel ricordare le premesse di tale forma d'impegno, sul tipo ad esempio dell'aiuto prestato dalle donne veronesi, nell'agosto del 1914 agli emigranti "di ritorno" tumultuosamente rimpatrianti in quei giorni, sottolinea come molte di loro agissero già allora sotto l'egida inevitabile di patronati diretti dalle "dame blasonate" dell'alta società locale (dalla moglie del prefetto Verdinois alle nobildonne come la contessa Alfonsa Albertini). Lo stesso accadrà del resto via via, una volta scoppiate le ostilità¹⁹, per impulso dell'"Unione fra le donne cattoliche d'Italia" pilotata a Verona su posizioni d'intransigente appoggio alla guerra dalla contessa Elena Da Persico non meno infervorata, questa²⁰, e sia pure su basi religiose, di quanto non sarebbe stata, poco dopo di lei, la moglie di Guglielmo Lebrecht, Eugenia Vitali, ebrea ed esponente di spicco, in età bloccarda, della Società Umanitaria e della Pro Donna, ovvero femminista, suffragista nonché, dal 1915 appunto, "fervida interventista"²¹. E ciò in nome di un patriottismo democratico capace comunque di non perdere mai di vista le operaie e le lavoratrici impiegate nelle cooperative e nelle scuole da lei stessa fondate per sostenere lo sforzo bellico²² così da mantenere, insomma, un significativo rapporto con tante donne in realtà schierate, come osserva in via generale Silvia Paschetto, «a difesa dell'esistente».

A difesa dell'esistente si ponevano d'altronde anche molti di coloro che usavano soccorrere i renitenti o chi aveva ormai definitivamente disertato ossia buona parte dei cosiddetti "favoreggiatori" i quali potevano essere (ed erano il più delle volte) famigliari e parenti di soldati in fuga,

oppure osti ed ostesse ma poi anche altri paesani, amici o meno, mossi non solo da compassione bensì pure, talvolta, da calcolo economico quando ospitalità e protezione venivano accordate in cambio di lavori prestati gratuitamente o erogati ad assai basso costo. Contro costoro, osserva Domenichini, la corte militare veronese adottò una «specifica severità» dato che le condanne emesse nei loro confronti «furono senza dubbio le più gravi» fra quelle comminate ai favoreggiatori riflettendo «molto probabilmente l'irritazione dei giudici verso imputati colpevoli non solo di favoreggiamento, ma anche di un deplorabile profitto del malsicuro stato dei disertori per conseguire un illecito lucro».

Notoriamente, sia i disertori che i militari anche appena indisciplinati furono poi esposti in zona d'operazioni al rischio di essere passati per le armi senza processo alle volte persino, come oggi diremmo, per futili motivi; una pratica questa in cui è altrettanto noto che particolarmente si distinse, massime nei drammatici giorni seguiti a Caporetto (ma in realtà pure in precedenza) un alto ufficiale veronese, il generale Andrea Graziani (1864-1931) nato a Bardolino e cresciuto a Marano di Valpolicella in Valgatara²³. Sui “miti” e gli “antimiti” che circondano questa figura come minimo controversa di ufficiale valoroso (e prima della guerra più volte elogiato e decorato per le sue benemerienze extramilitari a cominciare dall'impegno profuso in aiuto ai civili messinesi dopo il terremoto del 1908²⁴), ma al tempo stesso “giustiziere” implacabile e spietato “fucilatore”, morto cadendo da un treno in corsa nel 1931 (se non addirittura spintone fuori, come possibile, da qualcuno che avrà forse voluto punirne gli eccessi), si sprecano gli interrogativi legati alla sua condotta in guerra e all'uso *post mortem* (con intitolazioni di targhe, lapidi, monumenti ecc.), che ne venne fatto dal fascismo resistendo ancor dentro all'Italia repubblicana. Emanuele Luciani ne fornisce un dossier ricco di stimoli realizzando un profilo organico del personaggio che integra e completa quello più circoscritto ma altrettanto suggestivo di recente proposto da Gian Paolo Marchi²⁵. Necessariamente tornano qui alla ribalta i principali episodi d'“ingiustizia militare” che sin dall'estate del 1919 la stampa socialista provinciale e l'«Avanti!» avevano preso a denunciare con forza²⁶ in concomitanza con la pubblicazione dei lavori compiuti dalla Regia Commissione d'inchiesta sul “ripiegamento” *Dall'Isonzo al Piave (24 ottobre – 9 novembre 1917)*²⁷.

Vicissitudini certo meno tragiche o letali di quelle sperimentate al fronte, si colorano comunque di tinte ugualmente fosche e drammatiche anche in zone non interessate direttamente dai combattimenti come, nel Veronese, la Valpolicella percorsa in lungo e in largo da gruppi di sbandati e abitata da villici rozzi o apparentabili a dei “trogloditi”, secondo alcuni critici per fortuna contraddetti da altri osservatori coevi²⁸, proprio nei giorni di Caporetto. Non di rado ciò accadeva quando venivano in luce situazioni indicative soprattutto del disagio materiale delle popolazioni, che esisteva di fatto un po’ ovunque nelle campagne, e altresì del rigetto, sempre più frequente da parte loro, della guerra patriottica la quale godeva di maggior consenso, semmai, nei centri urbani anche tenuto conto delle peripezie attraverso cui passavano non pochi giovani “fanti contadini” resisi latitanti. Le loro scelte di disertare, sia detto in aggiunta a quanto già osservato qui sopra, per intensità e dimensioni, spesso impreviste, rendevano apparentabile il fenomeno registrato in questo angolo del Veronese a quelli dilaganti nella remota Sicilia o, per non andar troppo distanti, nello stesso Polesine e a Rovigo, considerata dalle autorità prefettizie una “provincia disfattista” per antonomasia²⁹.

Per altri comportamenti scorretti o illegali e per tutti i reati “minori” commessi dai soldati, non solo veronesi s’intende, in retrovia e in libera uscita, in linea o addirittura dinanzi al nemico (insubordinazione, indisciplina, sfoghi verbali, autolesionismo, abuso di bevande alcoliche, furti, violenze ecc.), un osservatorio prezioso rimane dunque quello costituito dai processi e dalle pene inflitte ai trasgressori, di solito con misura e prevalente buon senso, dal ricordato Tribunale militare di Verona, i cui giudici venivano per ciò considerati dai comandi troppo di manica larga³⁰ e dalle cui sentenze, nonostante la modesta entità di gran parte degli episodi di disobbedienza censiti, trae una discreta messe d’informazioni anche Roberto Piccoli lavorando nel solco di una sua ormai decennale attività di scavo tra le carte giudiziarie militari oggi conservate presso l’Archivio di Stato di Verona. Colpiscono, in questa fattispecie, le condanne dei tentativi ripetuti, spesso ingegnosamente, per procurarsi menomazioni anche gravi attraverso bizzarri stratagemmi o le sanzioni, numerosissime queste, per i casi di ubriachezza “ripugnante” così al fronte come nei paesini di retrovia dove si consumano pure, quasi sempre connessi a fughe, allontanamenti e mancati rientri

al corpo oppure al reato vero e proprio di protratta diserzione, alcuni classici “drammi della follia” militare che vedono imputati soldati originari di località come Caprino Veronese, Grezzana, Badia Calavena, Fumane, Sant’Ambrogio di Valpolicella ecc., tutti o quasi tutti affetti da vistose crisi di “spaesamento”.

La fattispecie degli squilibri mentali al fronte conosce una trattazione più ampia e qualificata nel fine contributo di Maria Vittoria Adami, non nuova a questo genere d’imprese nel quadro di una letteratura di settore inaugurata in Italia, una trentina d’anni fa, da Antonio Gibelli e da Bruna Bianchi ma ultimamente in grande ascesa, sui “matti di guerra”³¹ ovvero sui fanti trinceristi affetti da nevrosi e da sindromi di differente gravità come quelli ricoverati, per quanto riguarda il Veronese, all’interno del manicomio provinciale di San Giacomo di Tomba e qui affidati alle cure, se non pure lasciati alla mercé, di alienisti quotati benchè (o addirittura perché) sostenitori, come il dottor Aleardo Salerni, di crude teorie di stampo lombrosiano e propensi quindi ad addebitare quasi ogni alterazione mentale dei soldati a una loro presunta “predisposizione originaria”. Tra soggetti colpiti da profonda depressione o da stati d’animo irrimediabilmente “melanconici”, da insensatezza verbale e da disorientamento psicologico, da allucinazioni e da manie di persecuzione quasi sempre per effetto di shock subiti in battaglia o in diverse circostanze penalizzanti (servizi di pattuglia, pesanti corvè, prolungata permanenza in trincea, bombardamenti ecc., ma anche tentativi di diserzione, simulazioni, ferimenti, autoferimenti e altri gesti di autolesionismo), Adami si aggira con sensibilità e competenza ritornando quindi su argomenti da lei già affrontati (pure qui con il supporto delle cartelle cliniche di quasi mille degenti dal 1915 al primo dopoguerra oggi conservate nella biblioteca di Psichiatria dell’ospedale cittadino di Borgo Roma) nonché su temi e problemi, anche di storia della psichiatria, a cui non è certo una particolare estrazione regionale o provinciale dei comportamenti devianti e delle conseguenti terapie privilegiate a conferire caratteri di originalità.

Da questo punto di vista, semmai, le specificità veronesi, ossia del capoluogo e del suo territorio, risaltano di più e meglio emergono, almeno qua e là, dal quadro d’insieme che Stefano Ferro s’impegna a tracciare della Grande Guerra soprattutto nel capoluogo, come aveva già

fatto del resto in precedenza, tra il 2014 e il 2015³², quando un sintomatico fervore d’iniziative, massime teatrali e musicali³³, aveva accompagnato l’avvio delle commemorazioni secolari³⁴ di un conflitto capace di dar luogo a suo tempo, anche nella stampa locale, a forzature davvero grottesche e quasi incredibili quantunque poi tipiche della propaganda antitedesca particolarmente vivace in una provincia di confine (come, nell’aprile del 1916, l’emblematico articolo *Gesù Cristo fu crocifisso dai tedeschi!* di un collaboratore dell’«Arena», Otello Moccheggiani, sulle presunte origini bavaresi di Ponzio Pilato...). Vale la pena di notare, *en passant*, quanto in realtà ben più complessi, e legati persino ad aspetti un tempo negletti dell’azione d’intelligence italiana, fossero stati, proprio in campo giornalistico, i rapporti stretti da vari ambienti veronesi con gli alti Comandi del regio esercito³⁵ o per altri versi, sin dall’inizio della guerra europea, con alcuni preziosi informatori roveretani dietro impulso e per la regia di Tullio Marchetti, ufficiale di famiglia trentina e responsabile a Verona dell’Ufficio informazioni della Prima Armata³⁶.

Le retoriche belliciste, ma ancor prima irredentiste e interventiste, pur non essendo certo state estranee al loro magistero in età giolittiana, avevano avuto ben altro fondamento e spessore – e un andamento radicalizzatosi specie a far data dal 1917 con l’arrivo del preside Fojani, succeduto al suo predecessore Giacomo Pagan – tra molti docenti (Cesare Baroni, Casimiro Adami, Floriano Grancelli, Mariano Vittori ecc) del più prestigioso istituto scolastico cittadino, il liceo Maffei di cui si occupano qui Manuela Tommasi e Agata La Terza approfondendone uno studio già bene impostato tempo addietro, ma sottoponendo adesso a un esame serrato anche su senso e confini dell’azione politica e didattica degli insegnanti nazionalisti di ascendenza la più diversa (laici, cattolici, radicali, liberali moderati ecc.) e inserendone l’attività nell’ambito di uno sforzo generale prima di mobilitazione civile e poi di costruzione di una “memoria sacra” e comune sia del Liceo che della città ovvero ponendo in rilievo la gestione per così dire “scolastica” di miti e riti del ricordo patrio (e d’istituto) destinati inevitabilmente a consolidarsi durante il ventennio fascista a ridosso delle figure di allievi e insegnanti caduti al fronte (anche se le carte d’archivio del Liceo non sempre consentono poi di raccogliere notizie del tipo desiderato proprio sul conto degli studenti) oppure di docenti divenuti anch’essi simbolo di “sacri-

ficio patrio” come il vicepresidente Enrico Sicher, un professore di scienze originario della Val di Non, irredento e irredentista, perito per fatalità il 14 novembre 1915 nel più sanguinoso dei bombardamenti toccati in sorte alla città scaligera.

Sicher apparteneva comunque al gruppo abbastanza numeroso dei trentini stabilitisi a Verona dove i vincoli che avevano legato circoli e gruppi politico-culturali locali al Trentino, specie nel periodo immediatamente precedente l'ingresso in guerra dell'Italia contro l'Impero austroungarico, non erano stati di poco conto nonostante lo scetticismo al riguardo di Cesare Battisti che a Verona, con un moto di stizza epistolare, avrebbe applicato nel '16, quando vi trascorse quasi sei mesi, tra i primi di gennaio e la fine di maggio, presso il I reparto del maggiore Marchetti e del suo vice Cesare Pettorelli Lalatta, l'appellativo di «antipatica città austriacante» rammaricandosi, però, per le scelte di gran parte dei suoi vecchi [ex] compagni socialisti o forse, ancor di più, pensando a molti cattolici del posto rimasti neutralisti fino all'ultimo (ma non propriamente ad oltranza).

È abbastanza probabile, ad ogni modo, che gli sfuggissero o che non avesse di preciso in mente i tanti fautori locali del ricongiungimento del Trentino all'Italia, dai soci della “Trento e Trieste” ai membri del Cai cittadino che nel mondo alpinistico costituivano inoltre, dai primi anni del secolo, un tramite sicuro e affidabile con i circoli militari del capoluogo veronese. Dei secondi e del loro dinamismo specie nei dieci mesi della neutralità, allorché schierandosi «a tutti i livelli» in favore dell'ingresso in guerra a fianco dell'Intesa essi erano passati da «incubatoio dei sentimenti irredentisti di matrice risorgimentale a vera e propria cinghia di trasmissione dell'interventismo per “il conseguimento dei sommi ideali della Patria e, in ultimo, anche per inalberare il tricolore su tutte le vette delle Alpi nostre”», discorre per esteso Beppe Muraro dal cui contributo tolgo le frasi appena citate. Nel quadro di una ricostruzione basata sui resoconti della «Rivista mensile del CAI» e di altre pubblicazioni “interne” del sodalizio nato a fine Ottocento e seguito qui nei suoi sviluppi sino al 1924, Muraro sottolinea come, al di là delle consonanze ideologiche con il nazionalismo politico, il Cai avesse assunto, sin dall'anteguerra, compiti operativi proprio sul terreno, tra sentieri e rifugi della zona montana e di confine, in accordo con

i comandi militari italiani, contribuendo quindi con la propria azione a rinvigorire quella degli altri organismi associativi poi entrati man mano a far parte della fitta rete cittadina di mobilitazione civile a supporto dell'esercito e a sostegno del conflitto.

L'impatto del quale era stato da subito considerevole anche nel microcosmo politico locale pur attraversato da contraddizioni evidenti intanto nel campo cattolico, indagato qui attraverso alcuni suoi quotidiani – meglio di quanto non avesse fatto tramite l'«Arena» Giovanni Priante³⁷ con la lente d'ingrandimento d'una ricostruzione divulgativa – da Giuseppe Anti impegnatosi infatti a ripercorrere il quadriennio bellico mediante lo spoglio di due giornali cattolici come «Verona Fedele» e il «Corriere del mattino». Sempre fonti a stampa ma combinate, s'intende, con altre d'archivio sono quelle usate da Anti a riscontro e da cui riemergono episodi, passaggi e personaggi dei quali si erano come perse le tracce, ma che concorrono a far meglio intendere le difficoltà ingenerate dal clima di guerra negli ambienti ecclesiastici e nello stesso laicato cattolico, dalle traversie, ad esempio, di singoli protagonisti in città del dibattito filosofico e culturale d'anteguerra, come il professor Giulio Canella poi disperso al fronte (e futuro oggetto di controverse e celeberrime agnizioni), alle disavventure di una congregazione missionaria «austro-italiana» molto legata a Verona, quella dei comboniani, alcuni dei cui membri sperimentano, a proprie spese e in anticipo sulla provvisoria scissione dell'ordine, le «pene» dell'«incompatibilità nazionale»³⁸: fra i comboniani, ricorda Anti, «ci sono dei religiosi italiani dichiarati austriaci, come padre Angelo Colombaroli di Dolcè (Verona), che dall'Egitto viene esiliato in Svizzera, e degli austriaci a Verona come padre Artur Nebel di Köflach, che finisce internato in Sardegna». Anche a Verona, ad ogni modo³⁹, il passaggio dei cattolici da un neutralismo nutrito di idee orientate o incentrate sull'obiettivo sempre più chimerico della pace a una accettazione disciplinata (ma poi anche convinta) delle ragioni patriottiche della guerra è abbastanza veloce e propizierà pure qui l'instaurarsi di una lettura degli avvenimenti (nonchè dei compiti spettanti ai cittadini e ai combattenti) cara all'ordinario diocesano, cardinale Bartolomeo Bacilieri, e non troppo dissimile da quella già sperimentata nel corso della guerra di Libia grazie al prevalere di visioni che non pare esagerato definire clericonazionaliste e

che avrebbero poi goduto di buona stampa per molti decenni arrivando anzi intatte sino ai giorni nostri⁴⁰.

A ognuno, insomma, le sue spine e le sue contraddizioni che lo stato di guerra e, in precedenza, i dubbi sulla opportunità o meno per l'Italia di avallarlo mettendosi a fianco dell'Intesa, impiegano poco tempo a rincrudire facendo vivere così alla città prima una stagione d'infuocate ma pubbliche discussioni e poi quasi quattro anni di ulteriori apprensioni e, specie in campo socialista, di sotterranee diatribe o di forzosi distinguo che nemmeno il controllo e la censura militare riusciranno a tenere del tutto nascoste. Già fra l'autunno e l'inverno del 1914 si susseguono confronti e scontri molto accesi con epici contraddittorî che vedono coinvolti oratori interventisti e neutralisti⁴¹ allora e poi di gran nome, ossia, oltre a Battisti, Giacinto Menotti Serrati, Filippo Corridoni e lo stesso Benito Mussolini (che nel 1905 aveva fatto il servizio militare tra i bersaglieri a Verona in Castelvecchio adibito a caserma). Tra gli ammiratori di quest'ultimo ce n'è più d'uno, come il giovane sindacalista Italo Bresciani, di quelli che più tardi aderiranno entusiasticamente e pressoché da subito al fascismo, ma che anche al momento si trovano a collaborare col «Popolo d'Italia» o a fondare "Fasci" interventisti rivoluzionari mentre dall'altra parte dello schieramento, a cui si accostano per gradi, in modo inatteso, vari esponenti di spicco del vecchio Psi (Caperle, Perego, Levi ecc.) e un po' tutti i "bissolatiati", si collocano i seguaci di Todeschini, del leader della Camera del Lavoro Maitilasso e dell'anarchico Giovanni Domaschi. Tra ricreduti, convertiti e fondamentalisti d'ogni tipo, con la povera gente (o la gente normale) che fiduciosa attende, tutto un mondo si ridisloca politicamente facendosi però dettare l'agenda dalla stessa guerra e dal suo andamento, il che non può non ingenerare, quasi ovunque, confusioni, risentimenti e amare sorprese.

Soprattutto nel campo "sovversivo", del resto, non erano mai mancati i segni di una certa instabilità ideologica e pure i sintomi d'una endemica irrequietezza foriera di spaccature acute sovente da fermenti anarchici e classisti di estrema radicalità anche se insufficienti a contrastare i prodromi di quell'interventismo democratico che poi avrebbe finito per contagiare via via non pochi militanti di sinistra in nome di tradizioni laiche risorgimentali nient'affatto sopite ed evidentemente ancora vitali e operanti. Alcuni di questi militanti decisero non a ca-

so di sostenere, prolungandone la durata sino alla fine delle ostilità, l'esperimento di governo cittadino del sindaco socialriformista Tullio Zanella che fece di Verona il quarto pilastro d'un nuovo Quadrilatero, ovvero del "Quadrilatero rosso" composto, con essa, da Milano, Bologna e Novara, tutte rette, durante la guerra, da giunte "rosse" (o, come quella insediata a Palazzo Barbieri, al massimo rosè) dove tuttavia non si estinsero nemmeno le tradizionali contese interne al Psi e dove al foglio di partito, la «Verona del Popolo», riuscì di continuare le proprie pubblicazioni sino alla fine del 1916 mentre a Zanella, passato di fatto a sostenere gli sforzi organizzativi della macchina di assistenza civile veronese – in nome della parola d'ordine di Costantino Lazzari sulla inopportunità (formale) di aderire e sulla impossibilità (concreta) di "sabotare"⁴² – si contrapponevano a viso aperto quasi solo l'onorevole Todeschini e gli anarchici e mentre agli oppositori più conseguenti, sindacalisti, socialisti massimalisti o libertari, provvedevano con energiche misure repressive (di confino, d'internamento e di assiduo controllo) la polizia e i regi carabinieri.

Con differente stile, ma con uguale ricchezza di spunti e di contenuti, a tali materie si applicano, nelle proprie analisi, né sarebbe facile anticiparne qui tutte le trame narrative – a tratti, oltre al resto, alquanto particolareggiate –, gli autori dei saggi di storia politica del periodo *massime* sul versante classista, ossia Andrea Dilemmi e Maurizio Zangarini. Facendo tesoro, a propria volta, di precedenti loro ricerche e allungando lo sguardo sulla società politica deformata da tutte le limitazioni imposte alla società civile dalla militarizzazione incombente e poi man mano perfezionata (le quali portavano con sé e stavano già incubando gli sviluppi del primo periodo postbellico), entrambi offrono la giusta cornice entro cui calare alcune delle riflessioni più originali a proposito del caso veronese nel primo conflitto mondiale.

Da un bilancio complessivo del quale restano esclusi, è vero, vari aspetti che vengono appena sfiorati o che sono solo evocati, per forza fuggevolmente, negli altri saggi (oltre al mondo cattolico e ai suoi giornali, la Chiesa con le proprie gerarchie, i parroci in cura d'anime, l'universo sanitario e assistenziale fatto di medici militari e di ospedali, ma anche di infermiere, di suore, di crocerossine ecc., oppure, se non dediti all'insegnamento, i letterati e gli intellettuali, e poi le maestre e i

maestri elementari, l'apparato produttivo e commerciale, il mondo imprenditoriale, i minori e i profughi e così via). Analogamente non c'è posto per alcune particolarità, neanche tutte effimere o casuali, quali, ad esempio, il fatto che all'inizio del conflitto Verona fosse stata «uno dei più grandi centri di addestramento e di smistamento per il fronte» delle nostre truppe⁴³, o il primato veronese nelle aziende, nei laboratori e nelle fabbriche tessili d'indumenti per l'esercito in cui trovarono impiego migliaia di donne e di ragazze⁴⁴ o la pur breve esistenza, in varie parti della provincia (a Legnago, a Cologna Veneta, a Sanguinetto e a Isola della Scala), dei primi «campi di riordinamento» sull'Adige dopo Caporetto⁴⁵ (e il costante «ruolo ferroviario» dello snodo di Verona⁴⁶), e ancora, per la gioia dei patiti dell'internazionalizzazione della ricerca, la presenza tra Villafranca e Sommacampagna di quelle poche truppe americane che furono impiegate da noi, a scopi propagandistici⁴⁷, in seguito all'intervento in guerra degli Stati Uniti⁴⁸ (nel cui esercito erano stati arruolati circa centomila immigrati italiani tutti spediti a battersi sul fronte occidentale)⁴⁹ oppure, infine, il ruolo di mediatore fra Italia e Usa svolto per lo più a Roma dal figlio di un professore di lettere veronese, amico di Aleardi, l'italoamericano Gino Charles Speranza (1872-1927) che, anche lasciando da parte la sua pregressa attività di *social reformer* e di pubblicista a New York agli inizi del ventesimo secolo (prima *liberal* e poi, dopo la Grande Guerra, xenofobo), fra il 1915 e il 1919 svolse la delicata funzione di «american military and political attaché in Italy»⁵⁰ intrecciando relazioni e amicizie durevoli con vari nostri esponenti politici di primo piano, a cominciare da Gaetano Salvemini⁵¹.

Al pari di queste, però, anche molte ulteriori vicende e non pochi dei sacrifici fatti dagli abitanti della città e della provincia rimangono a malapena intuibili sullo sfondo o si affacciano soltanto qua e là, soprattutto in corrispondenza con i momenti più drammatici e periodizzanti della guerra o con alcuni suoi tornanti speciali (i bombardamenti aerei, la militarizzazione delle industrie e degli operai, il trauma di Caporetto, il profugato, ecc.).

Per tanti motivi, tuttavia, ritengo che sia stato un privilegio, per me, quello di avere avuto la doppia opportunità di rammentarne, foss'anche solo per accenni, l'importanza in rapporto a Verona in due distinte occasioni: sia qui adesso, cioè, sia due anni fa quando introdussi invece

quel volume sopra già ricordato e realizzato da studenti e insegnanti di un istituto secondario superiore di San Bonifacio in modo se si vuole artigianale, ma efficace e in certi punti, anzi, così coinvolgente e persuasivo da essersi poi guadagnato l'onorifico plauso del Presidente della Repubblica. È stato infatti Sergio Mattarella a invitare nel febbraio del 2018 al Quirinale, con i loro insegnanti, i giovani autori veronesi scelti dal suo staff come una delle dieci "eccellenze" italiane nell'odierno mondo della scuola sul tema della Grande Guerra ed è stato di nuovo lui a misurarsi con le domande rivoltegli da uno di loro, a nome di tutta la delegazione, sui fini, oggi, della ricerca storica⁵².

Nella sua risposta, una volta di più, Mattarella ha avuto modo di riaffermare quegli stessi principi che aveva voluto esprimere tre anni prima scrivendo ai convegnisti riuniti al Mart di Rovereto per ribadire, in buona sostanza, l'assoluta necessità della conservazione "onesta" della memoria foss'anche la più dolorosa e scabrosa per il Paese. Da tale punto di vista lo stesso libro su San Bonifacio e sulla Grande Guerra "vissuta" dai suoi abitanti e dai soldati che ne erano partiti per andare al fronte, aveva già offerto un contributo non trascurabile al recupero di notizie minute e di dati sensibili e comunque utili non solo a inquadrare la dura "quotidianità", per le popolazioni e per le loro componenti subalterne ed economicamente più svantaggiate, di una esperienza di retrovia durata circa quattro anni in un distretto veronese⁵³, bensì pure a gettar fasci di luce più intensa sui dettagli a lungo poco o male indagati delle complesse reazioni innescate fra la "gente comune"⁵⁴ dai mille problemi creati dalla guerra che nel progressivo affievolirsi dei ricordi trasmessi da "chi c'era" a figli e nipoti, ormai anch'essi in procinto di uscir di scena, avevano estremo bisogno di essere preservati. Che a farlo di questi tempi siano stati, pur con i loro difetti, dei ricercatori in erba da un lato e subito appresso, da un altro, gli autori ben più navigati di libri come quello di cui si conclude qui la presentazione costituisce, per chi apprezzi lo studio della storia, una consolazione e un auspicio perché fa ben sperare in un futuro nel quale, volgendosi indietro, si potrà continuare a interrogare, nella convinzione che ciò possa esserci d'aiuto, quel passato dal quale volenti o nolenti, ma tutti, chi più e chi meno, discendiamo.

Note

1. Cfr. E. Franzina, *Il Veneto in armi in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984. Scontando il rischio dell'ineleganza ho scelto non a caso di aprire la serie delle citazioni che appresso seguiranno con il rinvio a un mio lavoro di oltre trent'anni fa i cui contenuti e il cui stesso titolo furono poi varie volte ripresi e avallati in altre pubblicazioni (tra le prime, cfr. ad es. M. Mondini, *Veneto in armi. Tra mito della nazione e piccola patria 1866-1918*, introduzione di P. Del Negro, Leg, Gorizia 2002).

2. Per cui si veda almeno il dibattito on line che ha interessato vari autori sulla scia di un intervento polemico di Christof Dipper in «Italia Contemporanea» (n. 283, 2017, pp. 210-280) e gli appunti bibliografici di R. Bianchi e G. Borgognone, *Schede. La Grande guerra in Italia*, in «Passato e presente», n. 100 (2017), pp. 203-237.

3. Cfr. le note non tutte condivisibili, ma sempre stimolanti, di M. Mondini ne *Lo sguardo bloccato. Il difficile rinnovamento della storiografia italiana sulla Grande guerra*, in *Il Trentino e i trentini nella Grande guerra. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di M. Bellabarba e G. Corni, il Mulino, Bologna 2018, pp. 175-201.

4. P. Del Negro, *Il Veneto e la guerra al confine orientale*, in *Luigi Luzzatti e la Grande Guerra. Temi e vicende dell'Italia divisa: dall'intervento ai trattati di pace*, a cura di P.L. Balini, Ivsla, Venezia 2016, pp. 75-91.

5. In questa storiografia “a chilometro” zero che a mio avviso, pur con alti e bassi, si spinge spesso più in là di quanto non adombri la nota definizione coniata da Mario Isnenghi, si vedano, a puro titolo d'esempio e solo all'inizio di una serie abbastanza consistente d'interventi che continuano tuttora a uscire, articoli e saggi come: M. Tinazzi, *Militari italiani in Lessinia nella guerra 1915-1918*, in «La Lessinia. Ieri, Oggi, Domani. Quaderno Culturale», n. 33 (2010), pp. 137-144; L. Benedetti, *Un campo d'aviazione militare a Sant'Anna d'Alfaedo attivo durante la Prima guerra mondiale*, ivi, 2012, pp. 179-184 e G. Veronesi, *I caduti di Lughezzano nella Prima Guerra Mondiale*, pp. 123-130, ivi, n. 38 (2015); R. Piccoli, *Codardia, negligenza o imperizia? L'offensiva austriaca del maggio 1916 in Val Lagarina e il processo agli ufficiali del 24° Regg. M. Ti.*, in «Quaderni culturali caprinesi», n. 8 (2013), pp. 109-118 e O. Domenichini, *Caporetto tra storia e leggenda*, ivi, n. 9 (2014), pp. 105-123; F. Melotto, *I Comuni della Bassa Veronese fra Legnago e Nogara alla fine della Prima Guerra Mondiale (1919-1920): spunti per una ricerca*, in «Quaderni della Bassa Veronese», n. 4 (2013), pp. 105-118; F. Meneghelli, *Ecomuseo delle trincee della Lessinia*, in «I Quaderni della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le Province di Verona Rovigo Vicenza», n. 4 (2012), pp. 356-361; Id., *La Grande Guerra in Lessinia: architettura e paesaggio*, in *La Grande guerra nella provincia di Verona*, ivi, n. 5 (2013), pp. 372-395 e F. Vecchiato, *Verona, 1915-1918. Spunti di cronaca*, ivi, pp. 330-371; L. Lunardi, *Nella bufera della prima guerra mondiale: don Albino Mella, parroco di Santo Stefano, accusato di favoreggiamento alla diserzione*, in «Quaderni di Coalonga (San Bonifacio)», n. 28 (2015), pp. 73-86; E. Fuselli, *Storie della Grande Guerra a Dolcè*, in «La Valdadige nel Cuore», 2011, pp. 75-82 ecc.

6. L. Bregantin, L. Fantina, M. Mondini, *Venezia, Treviso e Padova nella Grande guerra*, Istresco, Treviso 2008.

7. Cfr. ora, a riprova, *Veneto "retrovia" 1915-18*, a cura di L. De Bortoli e M. Ermacora, numero monografico di «Venetica», a. XXXI (2017), n. 53, dove compare anche, alle pp. 117-136, un contributo di R. Piccoli su *Diserzione, favoreggiamento e disfattismo attraverso i fascicoli processuali del Tribunale militare di Verona (1917-18)*.

8. Il pensiero corre spontaneo a giornalisti e divulgatori di gran fama come Aldo Cazzullo, autore di un best seller su *La guerra dei nostri nonni, 1914-1918*, Mondadori, Milano 2014, propagandato a ogni livello per mesi e mesi dopo la sua uscita con una campagna martellante specie di radio e televisioni, ma che, al netto dei tanti disinvolti "imprestiti" privi di citazione, propone una visione della guerra alquanto riduttiva e superficiale: solo per comodità ricorderò qui fra tali scorretti prelievi appena quelli tratti da ricostruzioni e da fonti primarie edite da altri autori di proposito non menzionati com'è successo, ad esempio, per temi scabrosi su cui personalmente lavoro da oltre trent'anni (si vedano a confronto le pagine di Cazzullo, 18-22, su "Sante e puttane" e le mie già in E. Franzina, *Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea. I postriboli militari nel Primo conflitto mondiale*, Gaspari, Udine 1999, pp. 93-95 e 142-148). A questo tipo di malcostume ho reagito anche altrove (cfr. ora E. Franzina, *Una storia frontelretro*, in Comitato Interaccademico, *A due passi dal fronte. Città di retrovia e culture urbane nel prisma della Grande Guerra*, a cura di Id. e M. Nardello, Tre Lune, Mantova 2018, pp. 78-79) manifestando perplessità e riserve che più tardi ho visto essere condivise da storici assai seri e di orientamento anche diverso dal mio come Marco Mondini e Quinto Antonelli, a cui non sono sfuggiti i rischi di visioni della Grande Guerra sempre più "coriandolizzate" e proposte senza nessuna avvertenza o contestualizzazione (specie attraverso l'uso banalizzato delle fonti diaristiche ed epistolari di alcuni archivi per altri versi meritori delle scritture popolari e private).

9. All'epoca, c'è da dire, insegnavo ancora (da oltre trent'anni peraltro) nell'Università scaligera dove potevo contare su un discreto numero di collaboratori, di laureandi e di allievi (o ex allievi) che infatti non esitai a convocare una sera (addirittura in pizzeria!) per illustrare loro il mio ambizioso progetto. La sede scelta per l'incontro non era, si capisce, esattamente accademica anche se proprio l'"accademia" poi mi tradì o, forse, se ne vendicò rendendo impraticabile un'impresa soltanto impostata e che, essendo appunto stata sborzata appena sulla carta, prima si arenò e poi finì per abortire. Arrivato di lì a non molto, quasi senza accorgermene, al traguardo della pensione, immaginavo o speravo comunque che, in quello ch'era stato a suo tempo il "mio" Dipartimento, qualcun altro avrebbe saputo sostituirmi più che degnamente e si sarebbe forse preoccupato di rispondere in modo non banale alla sfida posta pressoché dappertutto dall'anniversario della Grande Guerra; e ciò, s'intende, anche senza necessariamente riprendere linee d'indagine o ambientazioni di storia sociale e veneta del genere che a me stava più a cuore. Viceversa, *mala tempora currunt*, nulla di tutto ciò vidi accadere per circa due anni, tanto che pubblicamente me ne dolsi quando, nel 2016, mi capitò di redigere la prefazione a una «Ricerca storica realizzata da un gruppo di docenti e studenti [e studentesse]» dell'Istituto medio superiore Luciano Dal Cero di San Bonifacio, il cui contenuto mi aveva favorevolmente impressionato e dei cui meriti riferirò in chiusa a questa breve introduzione. Il volume che ne raccoglieva gli esiti venne pubblicato nel maggio del 2016 con il titolo *La Grande Guerra vissuta dalla nostra gente. Cronache di San Bonifacio e dintorni*.

10. Cfr. *Verona militare. Studio storico militare di Luigi Battizocco Capitano del Genio*, H.F. Münster e C. Kayser Successori, Verona 1877; L. Dal Ceggio, U. Pelosio e G. Ainardi, *Verona militare. Venti secoli di storia*, Ftase, Verona 1983 e *Le fortificazioni nel Veronese. Evoluzione ed armamento, 1830-1915*, a cura di U. Pelosio, ivi, Verona 1986.

11. L.V. Bozzetto e S. Marinelli, *Verona e Vienna: gli arsenali dell'Imperatore. Architettura militare e città nell'Ottocento*, Cierre, Verona 1996, pp. 16-17.

12. M.L. Ferrari, *Verona piazzaforte d'armata nel Lombardo-Veneto. Le opere strategiche e le infrastrutture, in Spazi e cultura militare nella città dell'Ottocento*, a cura di M. Savorra e G. Zucconi, «Città e storia», n. 2 (2009), pp. 373-385.

13. M.L. Ferrari, *Tra città e campagna in epoca austriaca. Aspetti dell'economia veronese sotto la dominazione asburgica (1814-1866)*, in *Verona e il suo territorio*, Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Verona 2003, p. 35.

14. Cfr. L. Malatesta, *I forti italiani del Veronese dal 1860 al 1918: piani operativi e storia bellica*, in «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», vol. CLXXXVI (2015), pp. 241-264; *I forti del campo trincerato di Mestre: storia, ambiente, prospettive di riuso*, a cura di P. Brunello, Libreria Utopia 2, Venezia 1988 e *I forti di Mestre. Storia di un campo trincerato*, a cura di C. Zanlorenzi, Cierre, Verona 2009.

15. M. Mondini, *Le tradizioni militari in Veneto dalla fine del dominio asburgico alla Grande Guerra. Linee di una storia militare regionale*, in Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio storico, *Studi storico militari 1999*, Ussdme, Roma 2000, pp. 149-216.

16. Cfr., ancora di Mondini, *L'immagine del militare nella stampa veronese di inizio Novecento*, in «Archivio Veneto», CLVIII (2002), pp. 97-116, ma anche L. Benadusi, *Ufficiale e gentiluomo. Virtù civili e valori militari in Italia, 1896-1918*, Feltrinelli, Milano 2015.

17. In chiave di “veronesità” sui rapporti tra Simoni e Fraccaroli cfr. E. Luciani, *Giornalisti in trincea. L'informazione durante la Grande Guerra in una città di retrovia*, Gemma Editco, Verona 2005, pp. 135-144 e, in quello stesso libro, pure gli accenni che l'autore dedica (pp. 108-134) a un altro personaggio, nativo di Soave, abbastanza rappresentativo di esperienze fatte al fronte da militari veronesi ovvero Giulio Cesare Zenari, in arte Fra' Giocondo (1888-1974), interventista, redattore con lo pseudonimo di “Prosdocimo Cazzotti” d'uno sboccato giornale di trincea e più tardi fascista della prima ora, verseggiatore in lingua e in dialetto, amico di Barbarani, Dall'Oca Bianca ecc. (su di lui durante il primo conflitto mondiale ho scritto qualcosa anch'io in E. Franzina, *Il caleidoscopio delle donne in guerra*, in *Le donne nel Primo conflitto mondiale. Dalle linee avanzate al fronte interno: la Grande Guerra delle Italiane*, Atti del Congresso di studi storici internazionali, Ministero della Difesa, Ufficio storico, Roma 2016, pp. 232-234).

18. B. De Cesco, *Una città con le ghettoni. Verona-Belle époque, 1882-1914*, Bertani, Verona 1981, pp. 293-294.

19. Cfr. D. Ceschin, *Le donne nel Veneto della Grande Guerra: famiglia, lavoro e violenza*, in *Donne in guerra. La violenza di genere dal primo conflitto mondiale all'Isis*, a cura di V. Catania e L. Vaccari, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2016, pp. 25-68.

20. Su di lei cfr. almeno N.M. Filippini, *Elena Da Persico*, Cierre, Verona 2005.

21. Cfr. M.T. Sega, *Progresso sociale ed emancipazione femminile: Eugenia Vitali Lebrecht nella Verona di primo Novecento*, in *Donne a Verona*, a cura di P. Lanaro e A. Smith, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2012, pp. 297-311 e F. Vecchiato, *I Lebrecht*, Università di Verona, Verona 2013, pp. 639-755.

22. Su donne pro e donne contro il conflitto si veda ora, per l'Italia, S. Bartoloni, *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti e democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 110-125.

23. Cfr. M. Pluviano e I. Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2004 e ora anche F. Dal Din, *L'ingiustizia militare. Esecuzioni sommarie, fucilazioni e punizioni nella fila del Regio esercito durante la grande guerra*, Rossato, Valdagno 2017.

24. Per un singolare paradosso l'opera di soccorso di Graziani si era confusa a Messina con quella di un folto gruppo di socialisti veneti o meglio scledensi le cui strade tornarono a incrociarsi più tardi quando alcuni di costoro furono testimoni sgomenti, a Magrè di Schio nel 1916, d'una crudele fucilazione ordinata dal generale veronese e altri finirono imputati, l'anno seguente a Pradamano, vicino a Udine, nel più grande processo imbastito durante il primo conflitto mondiale a carico di militari accusati di cospirazione e disfattismo (cfr. E.M. Simini, *Lapidi e donne della Grande Guerra in Veneto: Schio e Magrè, 1916/17*, in «Venetica», n. 12 (1989), pp. 124-141 e U. De Grandis, *Guerra alla Guerra! I socialisti scledensi e vicentini al "Processo di Pradamano"*, Du, [Schio] 2017).

25. G.P. Marchi, *La repressione dei reati militari. Il caso Graziani*, in *Padova e le sue istituzioni nella Grande Guerra*, Accademia Galileiana, Padova 2016, pp. 187-213. L'intervento di questo insigne studioso, professore emerito dell'Università di Verona, si apre su uno scenario antico chiamando in causa Svetonio e Machiavelli, ma spendendo anche più di una riflessione sulle parole con cui il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, scelse di esporre il proprio pensiero per un suo viatico ai relatori del convegno, tenutosi a Rovereto nel maggio del 2015, presso il Mart, su *L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo*. Il messaggio presidenziale, distribuito ai convegnisti e al pubblico, fra cui mi trovavo anch'io, conteneva, poi riprodotti dal Marchi, dei passaggi chiave sulla necessità di «guardare con coraggio anche alle pagine più buie e controverse» della nostra storia recente perché, secondo Mattarella, «ricordare e capire non vuol dire necessariamente assolvere e giustificare. La memoria di quei mille e più italiani uccisi dai plotoni di esecuzione interpellata oggi la nostra coscienza di uomini liberi e il nostro senso di umanità». Grazie a un calcolo approssimativo si può ipotizzare che dei mille fucilati di cui parlava il Presidente della Repubblica, oltre una cinquantina dovrebbero essere ascrivibili a decisioni prese dal generale Graziani, specie nell'arco della settimana o poco più, dal 2 al 9 novembre 1917, in cui furono a lui addebitabili le «35 esecuzioni sommarie ufficialmente registrate nei giorni della rotta» (M. Mondini, *Il capo. La Grande Guerra del generale Luigi Cadorna*, il Mulino, Bologna 2017, p. 240) e quando un Cadorna già sull'orlo della destituzione lo aveva messo a capo dell'«Ispettorato generale del movimento di sgombero» (A. Barbero, *Caporetto*, Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 502-508); la sua azione omicida e inflessibile si materializzò allora sin dentro alle provincie di Treviso e di Padova (D. Ceschin, *L'Italia del Piave. L'ultimo anno della Grande guerra*, Salerno, Roma 2017, pp. 32-33).

26. Q. Antonelli, *Cento anni di Grande Guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Donzelli, Roma 2018, pp. 3-27.

27. L. Falsini, *Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta*, prefazione di A. Ventrone, Donzelli, Roma 2017.

28. E. Luciani, *Felice Bruni e una polemica sulla Valpolicella (1917)*, in *Magna Verona vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli e G.M. Varanini, La Grafica, Verona 2008, pp. 659-670.

29. B. Bianchi, *La protesta popolare in Polesine durante la guerra*, in *Gino Piva e il socialismo padano veneto*, Atti del XX Convegno di studi storici, Minelliana, Rovigo 1998, pp. 157-188.

30. Il che era vero specie se messo a confronto, ad esempio, con il maggior rigore usato, di frequente, dalla giustizia militare austriaca su cui, dopo gli studi di ormai molti anni fa di Pina Pedron e di Pierpaolo Dorsi merita d'essere visto ora il saggio di F. Brunet, *Giustizia in divisa. Le carte dei tribunali militari austriaci a Trento*, in *Il Trentino e i trentini nella Grande guerra. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di M. Bellabarba e G. Corni, il Mulino, Bologna 2017, pp. 93-123.

31. Cfr. Franzina, *Una storia frontelretro*, cit., pp. 17-18.

32. Cfr. la rielaborazione della sua tesi di laurea magistrale 1915-2015. *La Grande Guerra a Verona. A 100 anni dall'inizio del primo conflitto mondiale*, a cura di S. Ferro, Athesis, Verona 2015 (opuscolo distribuito come supplemento del quotidiano «L'Arena»).

33. Tra le più importanti quelle di Massimo Bubola, anche per la notorietà di cui gode a livello nazionale questo cantautore originario di Terrazzo nel Legnaghese, il quale del resto, già dal 2005, anno di uscita del suo album *Quel lungo treno*, ha perseverato in una propria personale opera di contaminazione di canti popolari e militari sfociata in canzoni a sua firma (come la *Ballata senza nome* sul Milite Ignoto italiano) e in complesse performance portate in giro per l'Italia tra il 2014 e il 2018 (come *Da Caporetto al Piave* e *Il Testamento del Capitano*). Molto intensa, ma stavolta a livello amatoriale, pure l'attività di recupero dei suoni della Grande Guerra svolta nei teatri veronesi dalla Compagnia "Gino Franzini" di Modena e Baldi con rappresentazioni quali nel 2014 *Italia ragazza neutrale* e nel 2017 *La guerra da tre soldi* di Alberto Rizzi e Claudio Sebastio. Sull'uso della musica nel corso della guerra, nei dopoguerra e nelle commemorazioni belliche del '15-'18 rimando a E. Franzina, *Al caleidoscopio della Gran guerra. Vetrini di donne, di canti e di emigranti*, Cosmo Iannone, Isernia 2017, pp. 89-141. Una menzione meritano anche imprese più modeste collegate a ricerche di storia locale disponibili in rete come *La Grande guerra del focolare. Le donne di Bovolone in prima linea*, a cura di A. Pasini e C. De Bianchi, Bovolone 2015 in <http://www.bovolone.gov.it/upload/bovolone_ecm8/gestionedocumentale/GrandeGuerraFocolarelibro15LR_784_8445.pdf>, cons. il 13.9.2017; da questo lavoro è stata tratta infatti e portata tempestivamente in scena (presso il Cenacolo di poesia dialettale "Berto Barbarani" di Verona) l'omonima performance teatrale del Piccolo Teatro di Oppeano per la regia di Nella Dall'Agnello.

34. Imprescindibile su questo ciclo di commemorazioni (e sui suoi lunghi antefatti) è ora il volume citato di Q. Antonelli, *Cento anni di Grande Guerra*.

35. Si veda, per ciò, F. Melotto, *La "militarizzazione nascosta" della stampa: l'"Arena" di Verona e il Servizio informazioni della I^a Armata*, in Comitato Interaccademico, *A due passi dal fronte. Città di retrovia e culture urbane nel prisma della Grande Guerra*, cit., pp. 445-496.

36. Cfr. i carteggi intercorsi dal 3 febbraio al 22 maggio 1915 fra Verona e Rovereto ad opera dei collaboratori di Marchetti e degli informatori "irredenti" (Defrancesco, Chini, Candelpergher, Bonmassar) editi sub *Una fitta rete di spionaggio in La città mondo. Rovereto 1914-1918*, a cura del Laboratorio di storia, Museo storico italiano della Guerra, Oisiride, Rovereto 1998, pp. 68-89; A. Vento, *In silenzio gioite e soffrite. Storia dei Servizi Segreti*

italiani dal Risorgimento alla Guerra Fredda, Il Saggiatore, Milano 2010, pp. 125-1250 ed E. Fuselli, *Spionaggio e controspionaggio tra Trentino e Veronese prima dell'intervento italiano nella Grande Guerra*, in «La Valdadige nel cuore», 2015, pp. 25-33.

37. G. Priante, *Una città al fronte. Verona e la Grande guerra nelle cronache dell'Arena*, Scripta, Verona 2013.

38. B. Bianchi, *Nella terra di nessuno. Uomini e donne di nazionalità nemica nella Grande guerra*, Salerno, Roma 2017.

39. Per il resto del Veneto e per il ruolo dei cattolici e delle gerarchie ecclesiastiche si veda ora l'opera a più mani *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, a cura di F. Bianchi e G. Vecchio, Viella, Roma 2016.

40. Si vedano, a tale proposito, le giuste obiezioni mosse da Quinto Antonelli (in *Cento anni di Grande guerra*, cit., pp. 426-427) al "neopatriottismo" cattolico di alcuni storici, accademici e non, i quali hanno ripreso, in buona sostanza ma nel nuovo millennio, impostazioni ed espressioni tipiche di un antico frasario già sottoposto a critica serrata, mezzo secolo fa, da Luigi Ganapini (si veda il suo libro su *Il nazionalismo cattolico*, Laterza, Bari 1970) e fatto oggetto, oggi, di analisi sempre più lucide da parte di altri autori certo non sospettabili di anticlericalismo (cfr. ad es. F. Piva, *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana. 1868-1943*, F. Angeli, Milano 2015).

41. Si vedano gli interrogativi e i brevi accenni a *Verona: una piazza neutralista?* di M. Mondini, *Padova, Verona, Udine*, in *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, a cura di F. Cammarano, Le Monnier, Firenze 2015, pp. 300-302.

42. Cfr. specie M. Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Donzelli, Roma 2015, pp. 63-74.

43. L. Bregantin, *Guerra e dopoguerra in Veneto*, in "Pietre ignee cadute dal cielo". *I Monumenti della Grande guerra*, a cura di M. Carraro e M. Savorra, Ateneo Veneto, Venezia 2014, p. 15.

44. «Certo la provincia maggiormente coinvolta in questa attività era Verona, in collegamento diretto con il Magazzino riserva equipaggiamento vestiario di Milano, con ben 15.000 donne impiegate nel confezionamento di capi militari, di cui 10.000 in campagna. Il lavoro era eseguito a domicilio con un sistema di tessere e veniva assegnato secondo precisi criteri che privilegiavano le mogli dei richiamati di famiglie indigenti e le vedove. Il salario era più elevato di altre province in quanto si eseguiva qui anche il taglio [...]. Come nelle altre città, venivano poi organizzati anche corsi e scuole di sartoria per addestrare coloro che non avevano dimestichezza con il mestiere. In questo senso si può dire che la guerra sia stata occasione di una formazione sartoriale di massa sull'uso della macchina da cucire»: così N.M. Filippini, *Le donne nei Comitati di assistenza civile*, in *Donne dentro la guerra. Il Primo conflitto mondiale in area veneta*, a cura di Ead., Viella, Roma 2017, p. 155.

45. F. Montella, *Il riordinamento dell'esercito sull'Adige e in Emilia*, in *Superare Caporetto. L'esercito e gli italiani nella svolta del 1917*, a cura di L. Gorgolini, F. Montella, A. Preti, Unicopli, Milano 2017, pp. 124-140.

46. R. Vecchiet, *Le ferrovie e la guerra sul fronte orientale*, in *La Grande Guerra e le ferrovie in Italia*, a cura di A. Giuntini e S. Maggi, il Mulino, Bologna 2018, pp. 61-106.

47. V. Brizzolesi, *Gli americani italiani alla guerra. Con dieci tavole fuori testo*, Alfieri&Lacroix, Milano [1919], ma ora anche R.J. e R.S. Dalessandro, *American Lions. The 332nd Infantry Regiment in Italy in World War I*, Schiffer, Atglen (Penn.) 2010.

48. Se il Quartier generale del contingente militare Usa in Italia rimase fisso a Milano, operativamente le poche truppe e le più importanti strutture di servizio sanitario americane trovarono posto in Veneto e più in particolare nella provincia di Verona. A Custoza, infatti, all'Ospedale militare di base (l'Aef 102 situato a Vicenza), si aggiunse l'Ospedale da campo Aef 331, mentre i componenti dell'unico reparto alleato inviato in Italia – il 332° Fanteria dell'Ohio – ovvero alcune centinaia di soldati entrati in azione sul nostro fronte solo allo scadere dell'ultimo anno di guerra ai primi di novembre, raggiunsero dalla Francia il Veronese appena nel luglio del 1918 acquantierandosi, con tre distinti battaglioni, a Villafranca, Sommacampagna e Valeggio sul Mincio (molte notizie al riguardo nel diario del sergente Joseph L. Lettau, *In Italy with the 332nd Infantry*, Evangelic Press, Cleveland 1921).

49. Franzina, *Al caleidoscopio della Gran guerra*, cit., pp. 204-220.

50. Su Speranza rinvio a quanto ne scrissi anni fa: E. Franzina, *Poligraf, storici e migranti fra l'Italia e il mondo*, in *Storia d'Italia. Annali*, 14, *Migrazioni*, a cura di P. Corti e M. Sanfilippo, Einaudi, Torino 2009, pp. 201-208.

51. Cfr., *ad nomen*, G. Salvemini, *Lettere americane, 1927-1949*, a cura di R. Camurri, presentazione di P. Marzotto, Donzelli, Roma 2015.

52. P. Dalli Cani, *Le "eccellenze" chiamate a Roma da Mattarella*, in «L'Arena», 1° marzo 2018. Dell'incontro avvenuto al Quirinale la mattina del 22 febbraio 2018 non diedero notizia solo i giornali veronesi bensì un po' tutta la stampa veneta e molte televisioni locali nonché varie edizioni del Tg regionale di Rai3 garantendo al piccolo avvenimento (e quindi al libro che lo aveva generato) una insolita e amplissima copertura mediatica. Non potendo menzionare tutti coloro, 35 persone, che furono ricevuti a Roma da Mattarella, ritengo doveroso, da parte mia, segnalare almeno i nomi dei docenti curatori della ricerca (da loro portata a termine superando molte immaginabili difficoltà): Giovanni Tosi, Daniela Bragazzi, Paola Guerra e Francesco Tessarini.

53. Nella memorialistica, specie postbellica, abbondano, com'è abbastanza noto, echi e ricordi di questa dimensione non esattamente o soltanto "privata" del vivere comune, *day by day*, sotto l'assillo della guerra, a causa ovviamente delle limitazioni e dei lutti che il suo protrarsi comportava, ma in proposito non mancano nemmeno i tentativi coevi di raccontare in versi (e magari in dialetto) la vita appunto quotidiana della città scaligera tra il 1915 e il 1918 (cfr. ad es. la raccolta di "Sonetti e strofe veronesi" di A. Turco, *La guerra*, prefazione di E. Barbarani, Bettinelli, Verona 1918).

54. Per la nozione si vedano Q. Antonelli, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2014; A. Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari 2014 e la parte monografica, a cura di R. Bianchi e M. Biagini, della rivista «Genesis», n. 1 (2016), pp. 5-134 su *Donne "comuni" nell'Europa della Grande Guerra*.